

Titolo originale: *Twisted*
Copyright © Laurie Halse Anderson, 2007
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7477-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Laurie Halse Anderson

Nessuno è come te



Newton Compton editori

A Scott, per aver costruito il miglior fortino di sempre

Trascorsi l'ultimo venerdì delle vacanze estive a spargere bitume caldo e appiccicoso sopra il tetto della George Washington High. Insieme a me c'erano Dopey, Toothless e Joe; i pozzi di scienza responsabili della manutenzione. Almeno loro venivano pagati. Io sgobbavo a dodici metri di altezza, inalando esalazioni sulfuree provenienti direttamente dall'inferno, completamente gratis.

Fortifica il carattere, mi aveva detto mio padre.

Condanna a lavori socialmente utili, aveva detto il giudice. L'ammenda stabilita dal tribunale per la mia Infamia. Il giudice mi aveva presentato il conto per i danni compiuti, il che voleva dire costringermi a vendere la macchina e a passare l'estate rompendomi la schiena per un'impresa di progettazione giardini. Oh, e mi aveva condannato a sei mesi di incontri con un addetto alla sorveglianza delle persone in libertà vigilata che mi considerava carne da macello.

Comunque, sempre meglio della galera.

Spingevo lo spazzolone avanti e indietro, cercando di rivestire uniformemente le giunture. Non volevamo che la pioggia penetrasse nell'edificio e distruggesse le classi. Non volevamo che la scuola venisse danneggiata. Nossignore, certo che no.

Joe venne verso di me, contemplò la mia opera ed emise un grugnito.

«Finito?», chiese Dopey. «Temporali in arrivo. Tempo da lupi».

Guardai in su. Non c'erano nuvole in cielo.

Joe annuì lentamente, osservando il tetto. «Sì, abbiamo finito». Spense il motore del fusore per il bitume. «Tyler è l'ultimo giorno che sta qui. Scommetto che sei felice di lasciarci, eh, ragazzino?»

«Noo», mentii io. «Siete stati fantastici».

Dopey ridacchiò. «Se i tubi delle fogne si ingorgano di nuovo, ti veniamo a chiamare in classe».

Qualche vantaggio c'era stato, a lavorare con loro. Mi avevano insegnato a rubare le bibite dalle macchinette. Quando non guardavano, ero riuscito a prendergli un paio di chiavi. Ma più di tutto, m'ero trasformato dallo sfigato che ero nell'Incredibile Hulk, con muscoli guizzanti e abbastanza testosterone da alimentare un generatore nucleare.

«Ehi, rifatevi gli occhi!», gridò Toothless.

Aggirammo le chiazze di catrame fresco e guardammo dove lui indicava, quattro piani più in basso. Mi tenni lontano dal bordo; con le altezze non andavo troppo d'accordo. Ma poi le vidi: angeli con le code di cavallo che affollavano il parcheggio.

La squadra di tennis femminile.

Il pezzo di sopra del costume e gli shorts.

Mi avvicinai un pochino. Lavavano le macchine; c'erano vetture incolonnate fino alla strada, guidate per lo più da uomini. Ragazze seminude si chinavano, si allungavano, insaponando e strofinando e lanciando gridolini. Si schizzavano con le pompe dell'acqua. Lanciando gridolini. Mica l'avrò già detto?

«Portami via adesso, o Signore», mormorò Toothless.

Sempre nel parcheggio, la banda stava facendo le prove. Suonavano la loro versione di *Louie Louie*. Angeliche tenniste dai muscoli sodi saltellavano su e giù seguendo il ritmo. Poi una dea si sollevò dal coprimozzo di una Ford Explorer bianca.

Bethany Milbury.

Il conducente dell'Explorer disse qualcosa. Bethany sorrise e soffiò sulla schiuma che le copriva le mani, cosicché delle bolle volarono in aria e si posarono sul naso del tipo. Lui si sciolse sul sedile anteriore. Bethany gettò indietro la testa e si mise a ridere. I denti le scintillarono al sole.

A Joe uscì fuori la lingua e sfrigorò sul tetto rovente. Dopey si tolse gli occhiali, li strofinò con un lembo della camicia e se li rimise. Toothless si diede una sistemata.

Bethany raggiunse saltellando la macchina successiva, una Avenger verde scuro che bruciava olio.

Bethany Milbury mi spinge contro il cofano della mia Testa-rossa turbo rosso ciliegia. «Adoro le auto veloci», mi sussurra, passandomi le dita insaponate fra i capelli.

«Questa è la più veloce», le dico.

«È da un secolo che ti aspetto, Tyler...», inclina la testa e dischiude le labbra.

Sono prontissimo.

Mi afferra per le braccia e ringhia, «Sta' attento idiota, o ti romperai il collo».

Aspetta un attimo. Sbattei le palpebre e mi ritrovai sopra un tetto rovente con tre uomini adulti e puzzolenti. Joe mi stringeva un braccio, tirandomi via dal bordo del tetto.

«Ho detto, sta' attento, idiota. Fra un po' te ne vai di sotto».

«Scusa», risposi. «Cioè, grazie».

Una Mercedes berlina s500 blu scuro entrò nel parcheggio, con la freccia sinistra inserita, svoltò e venne a fermarsi di fronte all'edificio. Un uomo in completo scuro scese dal posto di guida e si fermò accanto alla macchina. Guardò verso di me e picchietto con il dito sul quadrante dell'orologio: una, due, tre volte. L'avevo contrariato di nuovo.

Dopey, Toothless e Joe si fecero indietro per non essere visti. Avevano già assistito allo spettacolo di mio padre che perdeva le staffe.

Su una scala di pubblica umiliazione, farsi venire a prendere dalla macchina di papà era sempre meglio che da quella di mamma. È vero, aveva un paio di macchie di ruggine e duecentosessantamila chilometri sul groppone, ma perlomeno era una Benz. La mamma guidava una vecchia Suburban beige, ammaccata da troppi incontri con cassette della posta e alberi. Avessi riavuto la mia macchina, sarebbe stata la cosa migliore.

Quando uscii dal portone di ingresso, lui mi indicò il portabagagli aperto.

Mi tolsi la felpa, gli stivali e i calzini bagnati e li buttai in uno scatolone infilato in mezzo a un mucchio di brochure finanziarie e corde elastiche. Lasciai su i jeans. Perfino papà sapeva che restare in mutande davanti al resto della scuola, non sarebbe stato carino.

«Sbrigati», mi esortò.

Mi sedetti sul telo da mare disteso sul sedile posteriore. Non sia mai che macchiassi la tappezzeria in pelle.

Il suo telefonino squillò. Quando vide il numero sul display arricciò leggermente le labbra. Rispose. «Che c'è ancora?».

Vi presento mio padre: un ingranaggio aziendale. È sempre stato un duro, ma dalla sua ultima promozione, è diventato davvero spietato.

«Non è un mio problema», disse al telefono. «È vostro. Risolvete lo».

La mamma lo fissava dal posto del passeggero, poi sospirò forte. Era venerdì pomeriggio, il che voleva dire che erano

appena tornati dalla terapia di coppia. Recuperavano la gioia della loro relazione.

«Ciao, ma'», la salutai.

Lei mi guardò e accennò un saluto. Aveva un sorriso falso, come se l'avessero disegnato su un pezzo di carta e glielo avessero appiccicato in faccia.

Mentre mi allacciavo la cintura, papà riattaccò e mise in moto. «Ancora non capisco perché insisti per venirlo a prendere tutti i giorni», disse alla mamma. «Non morirebbe se prendesse la bici».

Il sorriso di mamma svanì. Ammiccò con forza e si mise a fissare la polvere sul cruscotto.

Vi presento mia madre: fotografa di animali domestici, pasticcera, donna gradevole con un leggero odore di gin.

Papà inserì la marcia indietro e mi guardò dallo specchietto retrovisore.

«Stasera c'è una grigliata aziendale», disse. «Immagino che ormai sia troppo tardi per farti tagliare i capelli».

Agitai la frangia davanti agli occhi. «Non voglio venire».

«Mi aspetto che tu e tua sorella vi facciate trovare pronti alle sette».

«Ho altri programmi», risposi, il che non era esattamente la verità, ma suonava bene.

«Cambiali», lanciò un'occhiata alle mie spalle. «Maledizione».

Eravamo bloccati dalle auto in fila per il lavaggio. Rientrò nel parcheggio e spense il motore. «Inutile sprecare gas», borbottò. Il telefonino gli squillò di nuovo. Rispose senza dire una parola, restò in ascolto per un momento, poi si lanciò in una filippica sulle norme federali e sulle comunicazioni interne.

La mamma abbassò il finestrino e salutò una delle tenniste che stava insaponando una Volvo. Era Bethany Milbury. *Quella* Bethany Milbury. Lei rispose al saluto.

Pensai di avere le allucinazioni per colpa degli effluvi del

catrame. Stavamo nella stessa classe dalla seconda media. E da allora era anche la protagonista di gran parte delle mie fantasie.

Bethany Milbury, dea sexy, veleggiò... verso... la nostra auto. Posò le mani pulite dalle unghie perfette sulla portiera dal lato di mia madre e si chinò in avanti, facendo tendere al massimo il pezzo di sopra del suo costume.

«Ehi, Tyler», mi salutò.

Uno strano suono che mi rimbombò nelle orecchie e mi fece gonfiare i jeans vicino alla zip.

«Ah-ah», replicai. «Cia'».

Idiota. Coglione. Cretino. Stupido.

La mamma disse qualcosa a proposito della festa. Bethany sembrò sorpresa per un secondo, ma poi la mamma nominò l'insalata di pasta e io smisi di ascoltare perché una goccia d'acqua le scivolò dalla clavicola fin dentro la scollatura. Mi piegai in avanti per avere una visuale migliore di quella goccia che scendeva, millimetro dopo millimetro, lungo il solco dorato e morbido della sua...

«Auch!».

Loro due smisero di parlare e mi fissarono.

«Hai sbattuto la testa, Tyler?»», chiese la mamma.

«Tutto bene?»», chiese Bethany.

«Ah-ah», risposi.

Mentre ci allontanavamo, premetti la faccia contro il vetro posteriore e la guardai andare via. Bethany era la femmina alfa della George Washington High; la più bella, la più popolare, l'ape regina. Era anche la figlia del capo di mio padre e la sorella del ragazzo che aveva reso la mia vita un inferno per anni.

E io? Ero un foruncolo sul culo del corpo studentesco. Avevo un passato incasinato e nessun futuro in vista. Le mie probabilità di rimorchiare un esemplare di sesso femminile, figurarsi poi Bethany, erano scarse.

Ma quell'ultimo venerdì di vacanza, tutto era possibile.

Milbury vivevano nel complesso residenziale di *Hampton Club and Estates*, a dieci isolati e cinquanta milioni di chilometri da casa nostra. Abbastanza vicino da arrivarci a piedi e così lontano da dover noleggiare un jet. I miei desideravano con tutte le loro forze entrare a far parte dell'alta borghesia. Volevano essere come i Milbury.

«Non riesco a credere che tu ci stia costringendo a fare questo», si lamentò Hannah quando, alle sette in punto di quella sera, la nostra auto uscì dal vialetto. «Perché non possiamo restare a casa?».

La mamma si sistemò un'insalatiera di plastica da dieci litri sulle ginocchia. «Non fare la lagna».

«Non faccio la lagna».

Papà rallentò per evitare una buca.

«Fai la lagna sul fatto che non fai la lagna».

«Come puoi dire una cosa simile?», chiese Hannah.

«In inglese», le rispose lui, «dovresti capirlo».

«Finiamola», intervenne la mamma. «Stiamo andando a una festa. Dovremmo divertirci».

Papà si schiarì la voce. «Questa non è una festa», la corresse. «È lavoro. La famiglia al completo deve presenziare, io ho bisogno di passare dieci minuti a tu per tu con Brice, e poi ce ne possiamo andare. Mi aspetto che teniate tutti una condotta esemplare».

I suoi occhi incrociarono i miei nello specchietto retrovisore. «Incluso tu».

A papà piaceva fingere che fossi un pauroso criminale a causa della mia Infamia. Ma era stato solo uno scherzo idiota. Insomma, tutti gli scherzi sono idioti, ma non è questo il punto, no?

L'ultima volta che qualcuno si era accorto di me (in senso buono) era stata in terza elementare, quando avevo realizzato un fuoricampo durante il campionato scolastico, dopodiché la mia reputazione non aveva fatto che declinare. Alle medie ero il più basso della scuola ed ero troppo fifone per sapermi difendere. Avevo “vittima” tatuato sulla fronte.

Alle superiori le cose erano migliorate un po'. Ero diventato invisibile, il solito nerd che passa troppo tempo a giocare al computer. Le ragazze mi guardavano attraverso e non si accorgevano della bestia nascosta nei miei sessantuno chili di carne di maschio color mozzarella. Perciò, alla fine del terzo anno, avevo deciso di compiere un gesto di coraggio. Uno scherzo che mi avrebbe trasformato in leggenda.

Alle tre di notte di lunedì primo maggio, avevo usato cinque bombolette spray per decorare la George Washington High con parole che proclamavano la superiorità della terza classe e con un paio di volgari osservazioni sulla mascolinità del preside Hughes.

Avevo sbagliato a scrivere “fenomenale” e “testicolo”. Mi ero pure scordato una delle bombolette, quella rossa. Nell'agitazione di riuscire a finire prima che sorgesse il sole, poi, non mi ero accorto di non avere più il portafoglio, finché la polizia non aveva fatto la sua comparsa sulla nostra veranda.

«Condotta esemplare», ribadì papà. «Siate un attivo, non un passivo».

Hannah indirizzò una smorfia alla sua testa appuntita.

Io sostenni il suo sguardo finché non distolse gli occhi.

La casa dei Milbury era come ve la sareste immaginata: mostruosamente grande e un po' pacchiana.

«Meravigliosa!», esclamò la mamma. «Così raffinata. E che bella fontana».

Papà borbottò qualcosa sottovoce. Si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano. Dal giardino posteriore arrivavano volute di fumo della grigliata e note di musica jazz. Girammo l'angolo e ci fermammo con uno stridio.

«Wow», disse Hannah.

Già.

Una piscina gigantesca, completa di cascatella e idromassaggio occupava un terzo dello spazio ed era circondata da un ampio patio e da fiaccole accese. In fondo al giardino, accanto al bar, c'era un quartetto jazz che suonava. Proprio di fronte a noi c'erano due gazebo; sotto uno c'erano le cose da mangiare, sotto l'altro, tavoli e sedie. Su uno spiedo gigante arrostita un maiale, mentre un cuoco schiaffava hamburger sulla griglia. I camerieri sciamavano in mezzo agli ospiti con vassoi carichi di stuzzichini, bicchieri di vino e bottiglie scure di birra importata. Il campo da golf (un extra del complesso di Hampton) si estendeva al di là del roseto.

Il posto era zeppo di gente: in piedi, seduta, che mangiava, beveva, ballava, flirtava, si accigliava, rideva, fingeva di giocare a golf e si osservava a vicenda. Per lo più si trattava di adulti, ma nella vasca idromassaggio stava a mollo metà della squadra di lacrosse e nel patio si aggiravano un altro

paio di ragazzi della mia scuola. Ragazzi ricchi, davvero ricchi. Avete presente che aria hanno.

La mamma tirò papà in disparte. «Come hai potuto farmi questo?», sibilò. «Non è per niente “casual” e non è assolutamente vero che ognuno porta qualcosa».

Papà si accigliò. «Sull'appunto c'era scritto casual, e questo significa che bisogna portare qualcosa. Lo sanno tutti».

«Appunto?», la mamma alzò la voce. «Quale appunto? Hai detto che Brice ti aveva invitato personalmente».

«Sta' zitta», la riprese lui. «Ecco Doreen che arriva».

La mamma allungò l'insalata di pasta ad Hannah, che si girò e la passò a me.

«Fatela sparire», ci bisbigliò lei.

Mi chinai e la nascosi dietro un cespuglio. Quando mi rialzai, Bethany e sua madre stavano chiacchierando con i miei. Bethany portava una lunga gonna hawaiana annodata intorno ai fianchi e una maglietta di merletto trasparente sopra il pezzo di sopra del bikini. Il gatto color miele che teneva in braccio mi bloccava la visuale. Mrs Milbury era la versione magra e invecchiata della figlia, con un'abbronzatura che faceva somigliare la sua pelle a un vecchio divano in cuoio e denti molto grossi e bianchissimi.

Mi squadrò da cima a fondo. «Bontà divina, Tyler», disse. «Eri una pulce poco più alta di un metro e magra come un grissino. Non si può dire che tu non sia cresciuto».

«Ora è alto uno e novanta e pesa ottantotto chili», intervenne la mamma. «Cresce ogni giorno di più! Come una spiga!».

Hannah fece una risatina ironica.

«Ah», dissi io imbarazzato. «Ah».

Papà batté il piede e aspettò diplomaticamente due secondi prima di sbottare: «Bene, dov'è Brice?».

Brice Milbury, CEO della Milbury's Brothers Trust, era l'uomo alto con l'abbronzatura perfetta e il grosso orologio d'oro che faceva segno alla moglie dall'estremità opposta della piscina. Dietro di lui c'erano tre uomini più bassi, tutti in maglietta da golf verde acido con il logo della compagnia. Mentre ci avvicinavamo, lo stesso fece Chip. Chip Milbury: il gemello malvagio di Bethany, principiante di lacrosse da quattro anni, difensore aggressivo piuttosto bravo a football e puro idiota americano, che alle medie si era specializzato nel farmi sputare sangue.

Ci fu qualcosa di più di una finto-educata stretta di mano. Mr Milbury tenne la mano del papà nella sua leggermente più a lungo del normale. «Che sorpresa vederti qui, Bill», lo salutò. «Non sapevo che il tuo ufficio partecipasse».

Gli sfigati dietro di lui si scambiarono un'occhiata. Con una stretta alla bocca dello stomaco, seppi che mio padre aveva fatto una stronzata. Non ci si imbuca a un party a Hampton, neanche se sei vicepresidente dell'ufficio vigilanza e controllo. Non è una bella mossa.

Papà aumentò la stretta. «Mi conosci, Brice, agisco sempre nell'interesse della compagnia».

(Sì, disse proprio così).

«Allora, sfigato», Chip mi tirò un pugno in mezzo alla schiena. Forte. «Ti lasciano lavorare fuori di prigione?»

«Tyler non è andato in prigione...». Mamma chiuse la bocca quando il papà scosse la testa.

Mr Milbury mi osservò. «Giochi a football, Tyler?»

«Nossignore», risposi. «Lavoro e basta».

«Fa parte della pena», disse Chip.

«È il mio lavoro», replicai scandendo le parole. «Lavoro per la Pirelli Paesaggi».

Mr Milbury mi strizzò il bicipite. «Forse dovresti fare un po' di lavoro manuale, Chip. Questo ragazzo è d'acciaio».

Chip raddrizzò bene la schiena, nel tentativo di diventare alto come me. «Quanto riesci ad alzare?»

«Boh». *Due sacchi di pacciamme da venti chili per parte, ritardato.*

«Dovreste allenarvi insieme», disse Mr Milbury. «Sareste una bella coppia».

«Non penso proprio», fece Chip.

I musicisti attaccarono *La Macarena*. Qualcuna delle donne saltò su dalla sedia e andò a mettersi in fila a bordo piscina, agitando le braccia. La mamma e Mrs Milbury dimenarono i fianchi. Hannah se la svignò in direzione del gazebo con il cibo. Bethany riuscì ad apparire al tempo stesso annoiatissima e incredibilmente sexy.

«Potresti portare Tyler in palestra», suggerì a papà Mr Milbury. «Ci vediamo là con Chip. Siamo sempre ansiosi di trovare qualcuno che possa spronarlo».

Chip batté in fretta le palpebre e finse di osservare il maiale che arrostiva sullo spiedo.

«Sarebbe fantastico», replicò papà. «Lo dirò a Linda. Ora, se potessi dedicarmi solo qualche minuto, Brice. La situazione a Omaha è peggio di quanto pensassi. Le nuove norme...».

Uno degli sfigati sussurrò qualcosa all'orecchio di Mr Milbury. Papà richiuse la bocca di scatto e cercò di non apparire contrariato.

«Non è il momento per gli affari. Lunedì puoi chiamare Stuart qui presente», replicò Mr Milbury. «Fisseremo una riunione». Gli voltò le spalle e mi diede una pacca sulla

schiena. «Non saprei Chipper. Mi sa che Tyler è fuori dalla tua portata».

«Lo vedremo». Chip si mise seduto a un tavolino e piazzò il gomito al centro, a palmo aperto. «Che ne dici, Tyler? Mi vuoi sfidare?»

«Dacci un taglio, Chip», disse Bethany.

«Paura?», chiese l'idiota.

«Idea fantastica», esclamò Mr Milbury. «Ci scommetto un giro di golf, Bill. Il tuo ragazzo contro il mio. Che ne dici? Giochi a golf, no?»

«*Coniglio*», ridacchiò Chip a bassa voce.

«Adoro il golf», mentì papà. «Fatti sotto, Tyler».

«Va bene». Mi sedetti di fronte a Chip e piazzai il gomito destro vicino al suo.

Subito una piccola folla si radunò intorno al tavolo. Lui si sgranchì le dita, poi mi afferrò la mano. Lasciai che stringesse senza oppormi. L'angolo sinistro della bocca gli si sollevò in un mezzo ghigno.

Non aveva calli sul palmo.

«Non ci vorrà molto», disse agli amici.

«Al mio via», fece Mr Milbury. «Quando dico “tre”».

Chip aprì e richiuse le dita. Stavolta strinsi prima di lui. Sbatté le palpebre.

«Uno», cominciò il padre. I musicisti suonarono più in fretta.

«Due

«Tr...»

Chip non aspettò che la parola venisse conclusa. Ero sicuro che non lo avrebbe fatto. Ero pronto. Alla sua spinta, indurii il braccio come una trave d'acciaio piantata nel cemento. Quando non riuscì a spostarmi, aggrottò la fronte. Fece un respiro profondo e provò a spingermi con la mano verso il basso. Lo rimisi al suo posto e ne saggiai la forza. Non rappresentava una minaccia.

I giocatori di lacrosse gli lanciarono grida di incitamento. Lui guardò verso suo padre.

Io continuai a fissarlo.

Ci tremavano le braccia, facendo vibrare anche il tavolino, che poggiava sul lastricato irregolare. Chip aveva l'affanno. Sentivo l'odore della pizza che aveva mangiato, della birra che aveva bevuto, e delle Tic Tac che aveva usato per coprire il tutto.

Mr Milbury si avvicinò al tavolo. «Sembra che ci sia un pareggio, gente!»

«No che non c'è», obiettò il figlio.

Mio padre si spostò alle spalle del capo, facendo finta di cercare un miglior punto di osservazione.

«Ti arrendi?», chiesi al mio avversario.

«Sta' zitto».

«Dài, Tyler!», mi esortò Bethany.

Il sangue mi ribollì caldo, riempiendomi di forza incandescente.

«Avanti!».

Guardando Chip dritto negli occhi, gli abbassai il braccio di un paio di centimetri. Ancora un paio. Sapevo come sarebbe andata a finire. L'avrei fatto cedere senza fatica, gli avrei spinto la mano sul tavolo e l'avrei costretto a schizzare via dalla sedia per non farsi slogare una spalla.

E poi feci l'errore di guardare papà.

Scosse impercettibilmente la testa.

Chiusi gli occhi e lasciai che il nemico vincessesse.

Chip saltò in piedi, strinse i pugni e gridò, «Sì!».

Intorno a noi la folla ammutolì. Un paio di giocatori di lacrosse si congratularono con Chip e si buttarono in piscina. Gli sfigati andarono a prendere altre birre. Mrs Milbury si diresse verso i musicisti.

Papà guardava i ragazzi in acqua. Bethany fu l'unica che mi guardò negli occhi.

«Ben fatto, bella sfida», disse Mr Milbury. «Quasi ce l'ha fatta, Chipper. Farai bene a guardarti le spalle! Ah-ah. Ora stringetevi la mano da uomini».

Chip ignorò suo padre e simulò dei tiri di boxe con uno dei suoi tirapiedi, un ragazzo di nome Parker con denti perfetti e cicatrici lasciate dall'acne.

«Chipper», ripeté Mr Milbury a voce un po' più alta.

L'ultima cosa che Chip voleva era stringermi la mano. Invece, tirò uno spintone a Parker, che arretrò e cadde in acqua con un tonfo.

«Ragazzo!», esclamò il padre, e la sua voce schioccò nell'aria come un asciugamano bagnato nello spogliatoio.

Chip rimase impietrito per un secondo, poi tornò verso di me, tendendomi la mano. «Bella sfida», mi disse.

«Più o meno», replicai io. Sorrisi e gli strinsi le dita finché non cozzarono fra loro come ramoscelli secchi. Lui emise un grugnito e mascherò il dolore con un colpo di tosse. Continuai a stringere.

Mr Milbury non si accorse di niente. Mi diede una pacca

sulla schiena. «Forse dovremmo chiedere a Tyler di occuparsi dei nostri giardini», disse. «Scommetto che lavorerebbe più in fretta di quegli immigrati che chiama sempre Doreen».

«Può starne certo, Mr Milbury», risposi lasciando andare la mano del figlio.

Papà si fece avanti. «Brice, non credo che questa cosa possa aspettare fino a lunedì. Se potessimo sederci per qualche minuto...».

«Bene, è l'ora del brindisi». I camerieri passarono rapidi fra gli ospiti distribuendo champagne.

Al microfono, Mrs Milbury fece tintinnare un cucchiaino sul bicchiere.

«Bevi un bicchiere, Bill», rispose Mr Milbury, facendo cenno a un cameriere. «Qualunque sia il problema, so che lo risolverai. Rilassati. Goditi la serata insieme alla tua famiglia».

Uno degli sfigati fece una risatina. È quello che mi distrasse.

Chip allungò il braccio e mi affibbiò una pacca sulla schiena, come aveva fatto suo padre. Invece di una pacca amichevole, però, mi colpì con tutta la sua forza. Il colpo mi scagliò addosso a Bethany e ai camerieri che portavano i vassoi di champagne.

Il mondo si mosse al rallentatore.

I camerieri inciamparono e i vassoi volarono in aria. Bethany indietreggiò e cadde. Cercai di afferrarla. Mi sforzai di non perdere l'equilibrio. Padri e sfigati restarono impietriti a bocca aperta. I vassoi ridiscesero e cinquanta bicchieri precipitarono sul patio.

Ci fu un'esplosione di champagne e di un milione di schegge di vetro.

Bethany urlò.

Mentre il tempo accelerava di nuovo, proprio prima di cadere a terra, mi accorsi di un'altra cosa.

Era scalza.

Urlò di nuovo.

Cademmo in un groviglio confuso di vetro e sangue. Chip si dileguò fra le rose.

Metà dei componenti del consiglio di amministrazione della Milbury's Brothers Trust erano dottori. Quando l'ambulanza arrivò avevano fermato il sangue ed estratto gran parte dei vetri, ma Bethany aveva bisogno di un bicchierino e di alcuni punti sotto la pianta del piede sinistro.

L'ambulanza andò via con i lampeggianti accesi, ma senza sirene.

La mamma recuperò l'insalatiera di pasta da dietro il cespuglio e la portò in macchina. Poi tornò e mi diede un colpetto sulla mano mentre uno dei dottori mi esaminava e mi applicava una mezza dozzina di cerotti. Hannah mi restò accanto.

Papà era scomparso. Alla fine lo trovammo che cercava di presentare i fatti al suo capo sotto una luce a sé favorevole, e provava a convincerlo a fare causa alla società che aveva pavimentato l'area che circondava la piscina, dato che chiaramente avevano fatto un lavoro scadente, creando le condizioni pericolose che avevano condotto a quel disgraziato incidente.

Prima che ce ne andassimo, cercai uno dei dottori che mi avevano medicato e gli chiesi con calma di tagliarmi la gola.

Mi rispose di no e mi suggerì di farmi prescrivere dal mio medico di famiglia degli antidepressivi.

Passai quasi tutta la serata di venerdì a giocare a *Tophet*. La grafica non era poi eccezionale e mi faceva impallare il computer regolarmente, ma era meglio che starmene disteso al buio a odiarmi per aver fatto del male a Bethany.

Tophet era l'Inferno. Lo scopo del gioco era far sì che il tuo demone diventasse talmente forte da sopravvivere ai sessantasei livelli del Tormento. Dopodiché, non ero sicuro di cosa sarebbe successo. O sarei riuscito a raggiungere il Paradiso o sarei disceso nell'Abisso Finale e sarei stato incoronato Signore delle Tenebre. Non era ben chiaro quale fosse l'opzione migliore.

Appena lanciavi il gioco, una folla di angeli caduti accerchiavano il mio demone, Gormley. Lo legarono e lo gettarono in uno dei calderoni in ebollizione. Mi ci volle un'eternità per annientarli. Le mie dita continuavano a colpire i pulsanti nell'ordine giusto. Di solito, quando riuscivo a uccidere qualcuno, c'era un rumore fico – un sacco di urla e sibili – ma dovevo tenere basso per non farmi sentire da papà che giocavo.

Insomma, è per questo che ero un figlio cattivo. Mancanza di rispetto.

Gli uomini Miller erano disciplinati. Gli uomini Miller seguivano le regole. Erano dei duri; mangiavano la polvere e colpivano per uccidere.

Quest'ultima cosa me l'aveva detta davvero. Avevo undici anni e avevo perso il campionato della Little League. La palla

era stata mandata dritta in interbase e io avevo lanciato fuori misura ed ero rimasto intrappolato fra la terza e la casa base. Papà mi aveva gridato di correre, così ci avevo provato, ero scivolato ed ero stato battuto dal ricevitore.

Nonno Miller aveva detto a papà che ero stato una mammoletta per non aver colpito alle gambe il ricevitore e che non mi ero impegnato abbastanza e papà si era dichiarato d'accordo con lui. Mamma aveva perso le staffe in modo molto controllato e gli aveva detto che erano entrambi dei pazzi. Aveva trascinato a casa me e Hannah, perciò dopo la partita non ero potuto andare a mangiare gli hot dog insieme alla squadra.

Rimasi bloccato al livello quarantadue. Gormley non riuscì a oltrepassare le fosse sulfuree. Ogni volta che provavo a insegnargli a nuotare, affogava.

Stupido demone.

Presi mentalmente nota di cercargli un giubbotto di salvataggio da comprare, mandai giù quattro ibuprofen e me ne andai a dormire poco prima delle tre e mezzo.

Alle cinque del mattino squillò la sveglia. Il primo pensiero fu: *è un brutto sogno.*

Il secondo: *no che non lo è.*

Il terzo fu: *cazzo.*

A colazione cercai di mangiare qualche patatina, ma non andava giù. Gettai in un sacchetto qualcosa per il pranzo, presi dal frigo una bottiglia da cinque litri di tè freddo e uscii.

Yoda mi aspettava sui gradini, in mano teneva un sacchetto termico con il pranzo che la madre gli aveva preparato. Le bevande energetiche erano in una borsa frigo su cui stava seduto. Alzò gli occhi dai fumetti. «Credevo che fossi espatriato».

Naturalmente, non si chiamava sul serio Yoda. Calvin Hodges era stato ribattezzato Yoda quando in quinta elementare era impazzito per *Guerre stellari*. Passava un sacco di tempo a giocare (perfino più di me) e riusciva a leggere il pensiero degli hard-disk. Ma per lui *Guerre stellari* non era una fissazione da nerd. Era una religione. Quando qualche stronzo gli dava il tormento a quel proposito, reagiva come un monaco buddista torturato dai soldati comunisti. Sorrideva. Li terrorizzava. La Forza era con lui.

«L'hai saputo?», chiesi.

«L'hanno saputo tutti, idiota». Prese la borsa termica e mi seguì lungo il sentiero. «Si dice che ti sei infuriato e hai aggredito Bethany Milbury. Che t'hanno di nuovo trascinato via in manette. Che Bethany è quasi morta».

«Non è vero. È stato un incidente. Ma non voglio parlarne».
«Hai tirato un pugno in bocca a Chip?»
«Lo tirerò a te se non la finisci».
«Okay, okay. Dio, come sei permaloso. Ecco il furgone».

Il pickup di Mr Pirelli impiegò quindici minuti a raggiungere Evergreen Haven, la casa di riposo dove avevamo mandato a morire i miei nonni.

Pirelli ci assegnò le nostre mansioni. Gli honduregni dovevano falciare il prato. Yoda doveva potare le aiuole e ripulire i marciapiedi. Io dovevo passare il tosaerba e scavare una buca con vanga e piccone per piantare un abete.

«Chiedi al tuo amico di darti una mano», mi rispose il mio capo quando mi lamentai.

Guardammo entrambi Yoda che si cospargeva le braccia di crema solare fattore 50. Era stato assoldato per disperazione, dopo che gran parte dei regolari se ne erano tornati al college.

«Buona fortuna», ridacchiò Pirelli rimontando sul furgone.

Trascorsi la mattinata a decapitare denti di leone, lasciando morte e desolazione lungo il cammino.

Quando Yoda fece un fischio per la pausa pranzo, lo raggiunsi sotto una quercia bianca che faceva un po' di ombra decente. Mi sfilai la maglietta e la appesi a un ramo, poi mi versai in testa dell'acqua ghiacciata e lasciai che penetrasse il sudore e lo sporco che mi incrostavano il collo.

Yoda mangiava il solito sandwich tagliato in quattro: pane bianco-maionese-lattuga-salame; se lo portava dietro fin dalla prima elementare. Io tirai fuori la mezza pagnotta, il burro di noccioline e i barattoli di marmellata che avevo nel sacchetto e misi insieme tre sandwich che praticamente aspirai, fermandomi solo per ingurgitare del tè freddo. Gli

honduregni si procurarono una chiazza d'ombra e pranzarono anche loro.

Tirai fuori anche una confezione di biscotti Oreo e la lanciai al mio amico.

«Allora, dicevamo», disse lui estraendo un biscotto, «credono tutti che ti abbiamo beccato di nuovo».

«Non dicevamo niente, e non ne parleremo».

Aprì in due il biscotto. «Parliamo della scuola?».

«Che diavolo, no».

«Che ne dici del mio nuovo *I signori oscuri dei Sith nella teoria congressuale?*»

«No». Guardai di nuovo nel sacchetto. Avevo scordato le patatine fritte.

«Possiamo parlare di Hannah?».

Misi via i barattoli di marmellata e mi scolai quello che restava del tè freddo. «Gli amici non escono con le sorelle degli amici. È la regola. Torniamo a lavorare».

«Le regole sono fatte per essere infrante. Guarda che ci messaggiamo ogni sera». Grattò via il ripieno alla vaniglia, «Mi trova dolce», ricompose il biscotto e lo divorò. «Senti, questa cosa di Bethany si sgonfierà. Dovresti rilassarti».

«Sta' zitto, Yoda».

Lasciai la maglietta appesa all'albero e tornai al lavoro.

La circonferenza di un metro e mezzo della buca che avrei dovuto scavare era tracciata per terra con una bomboletta rosa. Dovevo solo farla tanto profonda quanto la sua ampiezza.

Mi aiutai con lo stivale a conficcare la vanga nel terreno, piegai le ginocchia, feci forza e tirai. Dieci minuti dopo, già sudavo. Mezz'ora dopo, ero grondante. Dopo un po', i tagli e le contusioni smisero di farmi male e il rumore del tosaerba e del decespugliatore svanì. Restò solo la vanga che fendeva il terreno e il mio cuore che martellava mentre la

estraevo con forza dalla buca. Cinque centimetri alla volta, venti centimetri alla volta. Ero bravo a scavare buche. Era nel resto che facevo schifo.

Poi colpì la pietra – anzi, le pietre – e il terreno si trasformò in duro cemento. Per romperlo, dovetti usare il piccone. I tosaerba mi passarono accanto spargendo erba tagliata e gas di scarico. Continuai a scavare, piccone prima, poi vanga. Piccone e vanga. Frantumare, poi scavare. Due centimetri, cinque, altri trenta. Sulla mia testa il sole fiammeggiava implacabile, arrostendo ogni cosa. Il sudore mi scorreva lungo la schiena e le braccia. Il sale penetrava le fasciature che mi aveva applicato il dottore. Il bruciore era dolce.

In giorni come questi pensavo che magari avrei dovuto piantare la scuola, andarmene in Minnesota o qualcosa del genere, trovarmi un lavoro che mi facesse sudare e non dover pensare mai più. Conficcai il piccone con più forza, dandomi slancio, finché il sole, la puzza e il rumore e il dolore non divennero un'unica cosa indistinta.

Poi sopra di me vidi Yoda e vicino a lui c'era Mr Pirelli. Senza accorgermene, il pomeriggio era svanito ed era ora di tornarsene a casa. Consegnai gli attrezzi. Si allungarono verso di me per aiutarmi a uscire dal cratere che avevo scavato.

«Non sarà un po' troppo profonda?», mi chiese il mio amico.

«Aiuterà le radici a sistemarsi», spiegai.

«Sistemarsi dove? In Cina?».

Il furgone si fermò all'angolo della nostra strada e strisciammo fuori. Mr Pirelli mi ricordò di chiamarlo per stabilire un orario, ora che la scuola stava per iniziare. Mi avrebbe preso per tutte le ore che mi sarebbero state possibili, disse, specialmente se volevo scavare buche. Poteva trattarsi di un complimento, ma ero troppo stanco per esserne certo.

Arrancando, mi allontanai insieme a Yoda, con gli stivali

che rimbombavano sul marciapiede come le zampe di un mostro.

«Vuoi venire?», mi chiese lui.

«Dove?»

«A casa mia, a conquistare la galassia, naturalmente. O potremmo semplicemente andarcene in giro. Quello che ti pare. C'è la lasagna avanzata».

«No, sono a posto. Grazie».

Restammo fermi per un secondo con un nugolo di moscerini davanti alla faccia.

Yoda gli tirò una manata. «Secondo me, dovresti venire».

«Sto bene, davvero», risposi. «Me ne vado a letto. Ma se non riesco a dormire, vengo a casa tua».

Annuì. «Lunedì vieni in bici con me?»

«No. Prendo il bus insieme a Hannah».

«Perfetto. Ché la Forza sia con te, amico mio».

«Siamo all'ultimo anno, Yoda. Devi smetterla di parlare così».